

*L'Europa di domani e la sua architettura istituzionale:  
competenze, sovranità, limiti e pregi di un approccio  
basato sull'economia: solidarietà e competizione  
come determinanti delle scelte politiche*

di Federico Arcelli

*Una delle maggiori difficoltà nell'odierna analisi politica consiste nel comprendere bene quali davvero siano le differenze tra le varie posizioni, in particolare in un mondo orfano del comunismo, che ritiene obsolete le idee della Rivoluzione Francese e in cui i termini "destra" e "sinistra" stanno perdendo ogni significato. Tuttavia proprio dalla presa di coscienza di questa crisi può nascere lo spunto per alcune riflessioni sui valori del passato: dalle idee filosofiche al pensiero di ispirazione laica o religiosa, e sulla loro attualità.*

L'idea di Stato che la storia ci ha trasmesso sembra essere più quella del governo "imposto" ai cittadini – anche solo per necessità – che quella di un'autorità frutto unanime del loro consenso. Anche il cosiddetto Stato "democratico", che pure riconosce nei suoi fondamenti l'importanza dei "governati" quali fonte prima della sua autorità, non può essere considerato l'espressione di un'unanimità.

Infatti l'idea di Stato come consenso "democratico" è – ed è sempre stato – un concetto di difficile definizione. Basti pensare alle evidenti differenze caratterizzanti gli Stati parte dei due "blocchi", prima della caduta del comunismo: da ambo le parti si parlava di "democrazia" e di cittadini come fonte ultima dell'autorità, ma la realtà non corrispondeva sempre alla teoria.

Accettando di considerare come "fondante" per un consenso democratico il concetto di "consenso", che appare una delle vere basi della Democrazia in senso più attuale, e, al contempo, ipotizzando di riconoscere ai singoli cittadini una reale situazione di libertà e non coercizione nelle scelte della vita comunitaria, si può cercare di circoscrivere meglio il campo d'indagine.

Merita una certa considerazione quanto scritto da illustri filosofi del passato a proposito del “contratto sociale”. Questo perché, come premessa alla Costituzione di uno Stato, pare logico proporre un accordo che consenta – almeno sul piano teorico, data la difficoltà in linea pratica – una scelta libera da parte di ogni cittadino di aderire o meno allo Stato.

Si può, ad esempio, presupporre il riconoscimento da parte dei cittadini stessi di alcune idee considerate patrimonio “comune” – nel nome di un principio di adesione al “contratto sociale” – rappresentato dallo Stato in cui vivono. Contratto che terrà quindi conto delle singole visioni personali.

Andrebbe qui aggiunto che ciò presuppone valori di fondo dai contorni poco definiti e quindi abbastanza condivisibili, in modo da poter, quasi “per definizione”, essere accettati unanimemente.

Questo perché la giustificazione della regola di governo “a maggioranza”, che la minima efficienza dei sistemi richiede, non può e non deve prescindere dalla premessa che tutti gli aventi diritto si riconoscano nei fondamenti del consesso sociale in cui si trovano, pena la “non democraticità” delle decisioni maggioritarie e il sorgere di comportamenti devianti.

Dato che si tratta di un problema irrisolvibile sul piano pratico, l’unica soluzione – se pur di compromesso – può consistere nel formulare una proposta costituzionale che tenga conto a priori di ogni posizione e possibilità di scelta, sia di singoli cittadini che di comunità di essi, purché non lesiva a priori delle libertà altrui. Si potrebbe, di conseguenza, proporre che lo Stato “teorico” che stiamo cercando di definire debba:

- garantire a ogni cittadino la dignità e i diritti fondamentali, considerati propri di ogni essere umano;
- riconoscere a ciascun cittadino le libertà personali di pensiero, di religione (incluso l’ateismo), di scelta politica (oltre che di sistema), di associazione, di opinione e espressione delle proprie idee, ponendo il limite della libertà di ciascun singolo nella libertà degli altri;
- garantire così un contesto ove sia possibile concretizzare tali aspirazioni.

Affinché si verifichino appieno le libertà di opinione, pensiero e di scelta politica e religiosa del cittadino, questi deve es-

sere posto in condizione di aderire volontariamente al “contratto sociale” proposto come Costituzione, cioè di riconoscersi spontaneamente nei fondamenti ideali dello Stato.

Tale punto, tuttavia, rischierebbe di contrastare con quanto si vuole che lo Stato garantisca ai suoi membri. Allo scopo di evitare tale conflitto, quindi, è opportuno fissare alcuni postulati, che servano a definire meglio l’area ove si ritengano possibili espressioni di libertà – come quelle sopra enunciate – compatibilmente con le caratteristiche pratiche di ogni forma di istituzione politica. Possiamo quindi ipotizzare che:

- l’esistenza dello Stato come aggregazione di individui – coerentemente con la natura sociale della vita umana – è considerata *necessaria*, nel senso che non può mancare una forma di organizzazione della società umana;
- non è accettabile come *democratica*, ossia rispettosa delle posizioni personali di ciascun singolo, una forma di contratto sociale, che imponga la sua accettazione – nell’adesione ai fondamenti ideali – a tutti i cittadini;
- l’adesione a un contratto sociale democratico si sostanzia nella libera scelta dell’espressione delle proprie convinzioni politiche, nei limiti delle regole di convivenza condivise.

Se la forma strutturale dello Stato nella sua configurazione legale – la quale è, implicitamente, la derivazione di un’etica morale storicizzata – vuole essere accettabile per ognuno, deve essere allora possibile per tutti i cittadini riconoscere come fondamento ideale dello Stato tutto ciò in cui essi stessi, come singoli, credono personalmente. Progettando, quindi, le basi di una costituzione, le etiche d’ispirazione religiosa (di qualunque tipo: laica, agnostica o atea) si devono ritenere equiparate.

Può quindi essere possibile immaginare un’adesione volontaria allo Stato – o meglio al “contratto sociale” che s’intende alla sua base – partendo da diverse impostazioni personali:

- *per scelta laica*, ossia per una visione che vede lo Stato come garante del rispetto di un “patto” di tutela di una serie di principi, diritti e doveri; all’interno del quale i singoli individui agiscono coerentemente a un’impostazione, che privilegi un interesse in prevalenza rappresentato dal privato o dal sociale, o, eventualmente, da soluzioni “miste”. L’applicabilità delle

- soluzioni proposte dipenderà dai limiti posti attraverso il “patto” costitutivo medesimo;
- *per utile personale*, intendendo lo Stato come ente di tutela degli interessi della maggioranza;
  - *per scelta sociale*, intendendo lo Stato come ente di tutela di interessi collettivi – al limite imposti come “forma” di raggiungimento di particolari categorie – di libertà personali o economiche;
  - *per scelta coerente con un’impostazione religiosa* (idea dello stato teocratico), il che presume che la morale religiosa sia a fondamento della vita personale e ispiratrice della struttura dello Stato, inteso come spazio della “missione” sociale, libera e volontaria, di ciascun singolo.

### *Tra economia e politica*

L’idea di libertà in economia ha avuto, nel tempo, un crescente impatto sull’ordine politico e sociale. Generalmente, il passaggio dai concetti propri della scienza economica alla pragmaticità dell’attuazione di programmi politici ha provocato semplificazioni, approssimazioni e distorsioni delle teorie che, almeno formalmente, si volevano rendere concrete. Paradossalmente, quello che era vero in teoria, spesso, per non dire sempre, non risultava vero nella pratica (Ludwig von Mises diceva che se la realtà non si fosse adeguata alla teoria, allora “tanto peggio per la realtà”). Questo a causa, soprattutto, del fatto che la teoria – per necessità di semplificazione e per rendere utilizzabile lo strumento matematico – tende a richiedere postulati come la “perfetta informazione” di tutte le parti, la costante razionalità dei comportamenti umani, la premessa che la capacità di scelta degli uomini di fronte alle potenziali opportunità fosse sostanzialmente uguale per tutti. Tutto ciò, in sintesi, ha voluto dire che il concetto di libertà in economia ha sempre avuto dei “confini” necessari e riconosciuti, e, quindi, implicitamente poco aderenti alla realtà.

Anche se le due visioni principali sono polarizzate nei concetti di “libertà collettiva”, proprio della tradizione marxista, e

in quello di “libertà individuale”, di stampo liberale; il concetto di libertà in economia può essere visto – a livello microeconomico – come strettamente collegato all’idea di individuo e alla sua capacità di scelta.

Nel caso della tradizione marxista un determinismo abbastanza rigido vincola il singolo individuo a beneficio della libertà collettiva, mentre per il pensiero liberale l’idea dell’uomo “individualista”, diviene uno dei cardini del buon funzionamento di un sistema economico impostato secondo criteri coerenti con tale pensiero.

Friedrich von Hayek osservava che nessun altro vocabolo politico ha mai avuto una storia più tormentata di quella della parola “individualismo”. Infatti questo termine è stato male utilizzato anche in seno alla stessa comunità scientifica, fino alla rappresentazione con esso di una serie di atteggiamenti talmente diversi tra loro da renderne difficile un uso coerente.

Quanto detto da von Hayek non deve sorprendere. È, infatti, palese quanto sia difficile parlare di concetti astratti e ottenere perfetta comunicabilità e comprensione di tali argomenti nei propri interlocutori: ciascuno tenderà a “interpretare”, anche del tutto involontariamente. Quindi, un certo relativismo al proposito non è da considerare come necessariamente negativo. È forse più utile non tanto proporre soluzioni preconfezionate a domande generali, che tutti possono più o meno porsi, quanto piuttosto definire nel modo più chiaro possibile i concetti maturati, confidando che quanto viene affermato potrà poi essere sviluppato e interpretato da ciascuno secondo i suoi canoni.

L’obiettivo dell’uomo politico esperto di questioni economiche, potrebbe quindi consistere nel riuscire a stendere un progetto generale i cui fondamenti – per il grado di valore comune da essi raggiunto – possano essere alla base di un agire condiviso da molti e quindi in grado di influire su tutta la società.

Va detto che nelle moderne democrazie occidentali il concetto economico e quello politico di libertà sono abbastanza collegati. L’idea “generale” di libertà è, infatti, un concetto difficile da circoscrivere. Pertanto, sembra più pratico limitarsi a discutere delle implicazioni concrete del concetto economico di

libertà e delle eventuali conseguenze politiche o sociali di un tale assunto. Si può definire, in generale, un'idea di libertà come:

- *coscienza*: valore spirituale, capacità critica, potenzialità della volontà;
- *potenzialità reale*: capacità economica e di agire praticamente, potere;
- *diritto*: capacità politica, riconoscimento sociale, contesto della realtà personale.

Viene immediatamente da chiedersi se sia ragionevole porre queste definizioni come basi per una riflessione sulla libertà in ambito economico, o se, in generale, sia più coerente dire che la libertà è prevalentemente un prodotto dell'indipendenza economica.

Quanto detto, inoltre, dovrebbe essere valido e applicabile non solo al singolo individuo, ma anche alla società nel suo insieme, fatto che pone di conseguenza un problema di definizione del contesto economico di fondo, che può essere dunque determinante per il sovrastante schema politico.

Non è detto che queste affermazioni, se ritenute verosimili, siano logiche e realistiche. La principale preoccupazione può, invece, derivare dal fatto che una considerazione comunemente ritenuta vera, assume comunque un valore reale nella pratica, sebbene un'incoerenza di fondo possa a lungo termine causare difficoltà.

Ha senso dunque pensare a una realtà politica determinata dalla realtà economica? O forse proprio l'intrinseca debolezza della teoria economica – vincolata alla sua stessa capacità di rappresentare il reale, e, quindi inficiata da un implicito problema di credibilità dei suoi modelli – può rappresentare il limite principale a una siffatta interpretazione, restituendo, nei fatti, il pieno primato all'azione politica?

Volendo cercare di definire il concetto di libertà in senso lato, non si può fare a meno di notare che l'idea di libertà che corrisponda all'"indipendenza economica" o alla graduale, maggiore o minore, potenzialità del singolo di agire grazie (o malgrado) alle sue variate disponibilità finanziarie, non può rappresentarne altro che una visione parziale.

La libertà è, infatti, data anche dalla capacità personale di saper gestire le proprie scelte, potenzialità, disponibilità, ecce-

tera. Tuttavia, nell'economia classica, e anche in quella moderna, il centro dell'analisi è quasi sempre rimasto circoscritto al mercato, o all'allocazione delle risorse nei sistemi pianificati; mentre molto sommariamente si è affrontato il problema della capacità di scelta, attribuendo alla definizione di "razionale" per il soggetto artefice della scelta o di "ottimo" (eventualmente "paretiano") dell'insieme delle scelte un valore sufficientemente esaustivo del problema.

Solo la formulazione delle scelte e l'effetto che la modalità di espressione delle preferenze può avere sul risultato finale dell'insieme degli atti con valenza economica, hanno avuto spesso un ruolo preminente nelle analisi degli economisti (ad esempio K. Arrows).

È, quindi, preferibile un discorso più generale, meno implicato in valenze economiche, ma comunque in grado di rivestire un certo interesse, per via degli sviluppi che esso potrebbe avere in ambito politico. È infatti significativo anche analizzare le implicazioni dirette che la capacità di scelta del singolo – e quindi l'insieme delle sue qualità intellettuali, personali e di carattere – può avere in un'ottica di valutazione economica della realtà, e, quindi, delle priorità di azione in ambito politico al fine di far prevalere negli obiettivi lo sviluppo diffuso di tali potenzialità.

Se è dunque teoricamente vero che a un diffuso benessere economico può corrispondere un altrettanto largamente diffuso "benessere privato" – inteso come maggiore tempo da dedicare al "sé" – va anche aggiunto che tale tempo non necessariamente si trasforma in una crescente "autocoscienza" (significativo ricordare, a questo proposito, il modello a "piramide" di A. Maslow), dal momento che comunque, in una logica strettamente economica, questo livello risulterebbe interdetto a una larga massa di persone.

La società moderna e democratica ha davvero interesse a generare "autocoscienza" e quindi libertà? Non è forse vero che in democrazia (soprattutto in un sistema economico occidentale) l'informazione e la capacità di usarla sono la chiave del potere? Perché dunque lo Stato dovrebbe porsi nell'ottica di promuovere una crescente capacità di scelta e quindi di utilizzo del-

le informazioni, quando al buon funzionamento del sistema economico basta una diffusa, limitata, competenza in alcuni campi specifici (e produttivi)?

È lo stesso vertice del potere – non comunque identificabile con un'aristocrazia o una casta chiusa (a pena della perdita del potere in prospettiva) – ad avere il massimo interesse a una ritenzione verticale dell'informazione e della capacità di usarla. Tutto ciò, in prospettiva, è una variabile sia economica che politica, nel senso che un siffatto modo d'intendere la gestione del pubblico (e del privato), non è altro che la premessa per una definizione di un nuovo sistema di “controllo” politico, che – a differenza dei precedenti, fondati sull'ideologia – sarà fondato sull'interesse e sul dato economico, collante materiale molto più difficile da individuare e “guidare” in senso politico, rispetto a ogni altro genere di fondamento di tali sistemi.

Basterebbe ripensare al passato: alle espressioni come *Dei gratia Rex*, posta sui conii delle monete regie sino agli albori di questo secolo, o alla sostituzione, a scopo politico, del Dio trascendente – che giustificava il primato temporale della chiesa cattolica nei secoli passati – con il “dio del progresso” voluto, pensato e attuato dall'Illuminismo e dalla rivoluzione francese, dal liberalismo e dal comunismo: un dio “laico”, incentrato sul ruolo dell'uomo artefice della storia e del suo destino. Ma tutto ciò, però, ha dovuto scontrarsi con la realtà dei fatti ed è crollato di fronte all'inevitabile frizione tra il trascendente, che è proprio dell'uomo, e l'impossibilità di realizzare la trascendenza nell'immanente storico e terreno.

Quale potrebbe essere la sfida della politica del domani se non proprio la ricerca di una nuova soluzione al dilemma della credibilità del potere politico? È forse proprio dal passato che noi trarremo le più importanti lezioni?

Una riflessione probabilmente meritevole di approfondimento riguarda l'evoluzione storica della forma di Stato e di struttura politica della società. Infatti, nel periodo compreso tra il Medioevo e il primo Rinascimento, è indubbio che la gerarchia di potere nei paesi europei era abbastanza uniforme. Essa si caratterizzava per la presenza di una forma di governo monarchica, che in qualche modo giustificava il suo potere sull'appoggio

della Chiesa e su di un'aristocrazia nobiliare che, nei fatti, rappresentava l'emanazione del potere regio nel territorio dello Stato e nei posti di comando. Il tutto era, necessariamente, molto statico. Era cioè quasi inesistente quel concetto di mobilità sociale che è tanta parte delle società moderne, ma che aveva il suo antesignano nelle forme di emancipazione sociale degli schiavi e nell'acquisizione di posizioni aristocratiche, tramite l'accesso ai pubblici uffici che già troviamo nell'antica Roma.

Come la realtà politica e sociale statica di alcune epoche rispecchiava anche il concetto di "visione della vita" e le aspettative proprie di quel tempo, così anche la realtà politica e sociale dinamica del mondo moderno trae un fondamento anche nella moderna visione della vita a livello individuale.

Il cambiamento storico, dunque, prima che un cambiamento di ordine materiale e sociale, è stato un cambiamento di valori. Il futuro dell'Europa dipende, quindi, dalla nostra capacità di immaginare e definire un orizzonte di idee e valori, che possano rappresentare la base su cui fondare una società nuova e "sostenibile". La Convenzione europea potrebbe rappresentare il luogo dove realizzare questo disegno.

